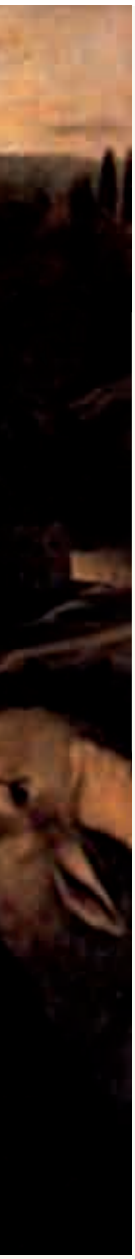
DA ABRAMO AL SACERDOTE OGGI:

provocazioni per un modello di "itineranza"

di don GIUSEPPE **RUPPI**

L'itineranza caratterizza molte delle grandi figure bibliche. Verrebbe da pensare che si tratta di un elemento strutturale della fede. Se così fosse, non si darebbe esperienza credente senza una qualche forma di itineranza. Questa constatazione sembra possa valere anche per la vita umana in generale: quando incontriamo la realtà (degli altri, del mondo, di Dio...) essa ci interpella, ci chiama fuori, spinge, mette in movimento. Inevitabilmente. Uscire, muoversi, itinerare, cercare, sono dunque modi fondamentali dell'umanizzazione. La rivelazione di Dio nella storia di Israele, e poi soprattutto nella vicenda di Gesù e della sequela dei suoi discepoli, mostra come il Signore stesso sia itinerante, in movimento verso di noi e con noi. L'itineranza non riguarda solo noi in quanto uomini, ma riguarda anche Dio in quanto "persona". Diventare persona, cioè esistere come relazione, presuppone l'uscita da sé per incontrare l'altro. E questo vale per gli uomini, non solo perché sono esseri limitati, ma in quanto sono «immagine» di Dio. È Lui il primo che - se così si può dire - per incontrare l'altro, esce da se stesso. Il vivere autentico è dunque caratterizzato appunto dall'uscire, dall'attraversare, dall'oltrepassare.

Il sacerdote, facendo memoria della sua ordinazione, ricorderà che proprio le prime parole e i primi gesti compiuti durante il rito esprimevano l'alzarsi, il rispondere e il fare pochi passi ma con un alto valore simbolico, quello dell'itineranza apostolica: «Si presentino coloro che de-



vono essere ordinati Presbiteri...» (chiamati per nome dal diacono, fanno pochi passi per avvicinarsi al Vescovo e rispondono: «Eccomi»).
Uscire da cosa? L'evento fondante dell'esodo dice "uscita dalla schiavitù", dal peccato, dall'ignoranza di Dio e degli altri. L'incontro con Dio fa uscire e mette in cammino e perciò chiede l'"abbandono" del "padre" (e della "madre"), chiede di prendere le distanze dal proprio ideale di paternità/maternità, come movimento necessario alla libertà di sé e degli altri. Chiede, insomma, una presa di distanza dai legami che ci hanno dato un inizio, anche dal legame con il Creatore, come movimento necessario alla verità dell'incontro/degli incontri che assegnano un senso (una direzione) alla vita. Questo movimento è necessario per poter incontrare davvero altre persone, ma anche per riuscire a ritrovare nuovamente quelle che ci hanno generato.
La nostra "sacerdotale" partenza avviene da una comunità familiare e parrocchiale che ci ha generato alla vita fisica, umana, cristiana e che ci ha preparato ad un primo ricercare, partire, uscire. «Dalle informazioni raccolte presso il popolo cristiano e secondo il giudizio dato da coloro che ne hanno curato la formazione, posso attestare ne siano degni. Con l'aiuto di Dio e Gesù Cristo nostro Salvatore noi scegliamo questi figli per l'ordine del Presbiterato. Rendiamo Grazie a Dio». Vivere l'esodo per il seminario, dove altre uscite da sé, altre richieste di non posses-

GESTI E PAROLE dell'ordinazione sacerdotale indicano con chiarezza che la missione del presbitero si svolge nell'itineranza, compiendo un cammino che conduce a uscire da se stessi per andare incontro agli altri uomini.

so ma di piena liberazione hanno portato il candidato dinanzi al Vescovo e, con lui, a rendere grazie a Dio. Ma l'aspirante sacerdote potrebbe chiedersi: «Perché proprio io devo "itinerare"? Ne sono proprio degno?». Ci piace accostarci, in questo articolo, alla figura di Abramo nel libro della *Genesi*: «Il Signore disse ad Abram: "Vattene dalla tua terra, dalla tua parentela e dalla casa di tuo padre, verso la terra che io ti indicherò. Farò di te una grande nazione e ti benedirò, renderò grande il tuo nome e possa tu essere una benedizione. Benedirò coloro che ti benediranno e coloro che ti malediranno maledirò, e in te si diranno benedette tutte le famiglie della terra". Allora Abram partì, come gli aveva ordinato il Signore, e con lui partì Lot. Abram aveva settantacinque anni quando lasciò Carran. Abram prese la moglie Saràì e Lot, figlio di suo fratello, e tutti i beni che avevano acquistati in Carran e tutte le persone che lì si erano procurate e si incamminarono verso la terra di Canaan».

Nella storia biblica Abramo è il primo ad essere chiamato a una storia personale di alleanza con Dio e la sua esistenza, dal momento della chiamata, prende la forma dell'itineranza. Ma egli non rappresenta un inizio assoluto né della fede né dell'itineranza. I racconti che precedono il ciclo di Abramo attestano infatti che la fede di Israele vedeva con molta chiarezza la possibilità di una relazione con il Signore. Sarà proprio attraverso il suo "andarsene" e gli incontri con figure di credenti che questo itinerare renderà possibili, che Abramo imparerà a dare un senso preciso alla sua elezione. Perciò il suo sarà un "andare verso se stesso" perché sarà un andare verso altri.

Per quale motivo la parola del Signore si rivolga ad Abramo è un mistero, il mistero della sua libera elezione. Potremmo pensare che Dio abbia scelto lui perché era il migliore, ma i testi non sostengono questa ipotesi. Anzi, Dio non sceglie il primo e neppure il migliore; e la sua scelta non porta l'eletto ad essere il primo e neppure il migliore. Non possiamo sapere perché Dio abbia scelto Abramo. Possiamo solo essere incuriositi da questa scelta e stare a guardare come se la caverà il nostro uomo (tutto sommato piuttosto mediocre) alle prese con il Signore. Quello che è possibile invece constatare subito è come questa chiamata metta in movimento il patriarca. Non solo lo fa muovere, ma gli chiede esplicitamente di andare: «Vattene... verso la terra che io ti indicherò», dice il Signore, e «Abramo partì... verso la terra di Canaan». Questo movimento è in prima battuta uno spostamento geografico

«BENEDIRÒ COLORO CHE TI BENEDIRANNO»

«dalla tua terra verso la terra che io ti indicherò». Tuttavia il fatto che esso implichi l'abbandono di "terra/paese/patria/casa di tuo padre" denota come tale movimento sia insieme spaziale ed esistenziale. A settantacinque anni inizia per Abramo una nuova vita, e in questo senso si tratta davvero di un inizio. Così al prossimo sacerdote, dopo l'interrogazione e la promessa di obbedienza, nella sobrietà del linguaggio rituale "romano" viene dato questo stesso annuncio da parte del Vescovo: «Dio che ha iniziato in te la sua opera la porti a compimento». Ma l'emancipazione dal "padre" non si realizzerà, per Abramo, se non verso la fine della sua vita. Quel «vattene... dalla casa di tuo padre» che si ode all'inizio è come un programma di vita: quello della paternità. Solo così egli potrà sperimentare la benedizione di Dio: per sé e per molti altri (il testo dice addirittura "tutti" gli altri), anzi per sé soltanto. In realtà Abramo è preceduto da una storia, ha un'ascendenza, che ci dice qualcosa di importante per capire anche la grande novità che segna la sua vita (*Gn 11*).

Per stanare Abramo Dio gli promette quello che lui desidera e che in famiglia sembra sempre un po' scarseggiare: la benedizione, cioè la fecondità, la vita. E insieme promette che così troverà se stesso. È inevitabile che Abramo partendo, in prima battuta abbia compreso il progetto di Dio secondo le coordinate della sua storia e del suo desiderio attuale, che non è sbagliato, ma che andrà educato dall'itineranza stessa. C'è un'altra analogia che il presbitero può ritrovare nella storia di Abramo: «Il Signore Gesù Cristo che il Padre ha consacrato in Spirito Santo e potenza, ti custodisca per la santificazione del suo popolo e per l'offerta del sacrificio». L'unzione crismale promette al neo sacerdote la custodia e la santificazione. Dunque sarà l'itineranza della vita ad attuare nel mistero della volontà di Dio quanto promesso. Il presbitero-pastore, a cui sarà affidata una porzione del gregge di Dio, dovrà farsi strumento di questa promessa per la santificazione del suo popolo. Abramo dovrà imparare, grazie alla sua storia, che il figlio che avrà non sarà «suo», ma gli sarà donato.

È proprio l'itineranza a educare Abramo. Ma ci vorranno più incontri e molto tempo giacché l'idea da scalzare è potente e quella nuova è troppo "strana". Abramo è scettico, non crede che ci possa essere timor di Dio presso gli "stranieri" che incontra. Non ha fiducia nella coscienza altrui e non ha ancora accolto nel suo progetto il ruolo di Sara. Dichiarando la sua sfiducia, ammette l'errore? Sta imparando quella umiltà che sola permette di "vedere" le tracce di Dio nella storia, anche laddove pensiamo non ce ne possano essere? Incomincia forse a comprendere che il Dio con il quale si è impegnato non è quasi mai dove dovrebbe essere e che è assai più nomade di lui?

Insomma, sta camminando ma continua a guardare indietro.

La cosa più impressionante, però, è che Dio nonostante tutto questo, pur riconoscendo l'onestà di Abimèlech, dica al re di Gerar che la maledizione che lo ha colpito potrà essere allontanata soltanto dall'intercessione di Abramo. Lo chiama profeta e non ritira la sua elezione anche se Abramo si è mostrato indegno di essa. Abramo, pur nel torto, si trova a pregare per coloro che riteneva indegni della prossimità di

L'UNZIONE CRISMALE dà al sacerdote l'assistenza di Cristo che gli permetterà di santificare quella porzione di gregge di Dio che gli verrà affidata e gli darà la possibilità di celebrare, a beneficio del popolo la sacra «offerta del sacrificio».

Dio. E Dio prontamente lo ascolta, mostrando così quanto ami lui e la gente di Abimèlech. Anche così Dio educa («e-duca» = conduce fuori) il suo eletto e semina benedizione.

Lasciare cosa?

Lasciare cosa? Andarsene da che cosa? Abramo deve abbandonare il *suo* progetto di paternità (e Sara quello di maternità, poiché con Agar e Ismaele anche lei ha dato pessima prova di sé) per evitare di proiettare su Dio la sinistra immagine del padre-padrone e per permettere finalmente l'incontro degli altri come fratelli e non come nemici (o "stranieri", che per definizione non sono dei nostri). Deve riconoscere che la sua vocazione alla paternità è una chiamata ad essere un inizio, non l'origine; cura e servizio, non dominio. Abramo - come tutti noi - non crea, riceve in dono. Come Adamo con il giardino, gli animali, la donna: li nomina ed è chiamato a prendersene cura con regalità, ma non li crea. Li riceve in dono. E se ne appropria al punto da diventarne il padrone, che può farne quello che vuole, tradendo la sua stessa costituzione: neppure di sé Abramo ha potuto e può fare quello che vuole. Neppure Dio, per altro, fa di Abramo quello che vuole. Non gli sta addosso continuamente, non lo "lega", lo lascia andare. Perché si arrivi a comprendere questa buona immagine di padre, Dio mette alla prova Abramo chiedendogli in sacrificio il figlio Isacco. Per cancellare dal cuore del suo uomo l'immagine crudele di un Dio che vuole il sangue dei figli, il Signore decide per un momento di incarnare questa immagine (*Gn 22,1-19*).

Alla fine Abramo si trova in realtà a sacrificare la sua paternità. Ma non nel senso che l'uccisione di Isacco lo condurrebbe a non essere più padre, giacché uccidere il figlio non farebbe che confermare la peggiore immagine di Dio e di Abramo (non si mostra tanto più "padre" chi può esercitare sul figlio un diritto di vita e di morte?). Piuttosto nel senso che, uccidendo al posto del figlio un ariete (non un agnello che è il figlio della pecora, bensì un ariete che è il padre della pecora) e "lasciando andare" Isacco riconosce che è Dio a dare la vita e che lui non ha potere sul figlio.

Sembra scendere dalla montagna da solo. Ormai il figlio è andato, libero di seguire la sua strada. E Abramo è libero dalla sua ossessione anche se c'è voluto lo spargimento di sangue per ottenere la piena comprensione di questa libertà. Libero dall'ossessione della paternità (che è l'ossessione della propria personale permanenza, l'ossessione della "famiglia" e molto altro ancora) Abramo può finalmente diventare / riconoscersi figlio, che è la condizione originaria di tutti. Non ha incontrato persone che conoscono Dio meglio di lui e che gli hanno restituito immagini migliori di quelle

COME ABRAMO, IL SACERDOTE è chiamato ad essere intercessore presso Dio per tutti, avvertendo il senso della paternità anche nei confronti di coloro che percepisce come stranieri, cioè che gli appaiono lontani dal Signore.

che l'eletto si era fatto del suo Dio? Liberato dall'ambiguità di legami tanto forti da apparire "sacri", che mentre assegnano un'identità separano, l'eletto può vedere la benedizione (la relazione) di Dio per tutti i suoi figli. Ogni figlio di uomo e di donna è figlio di Dio e la funzione dell'eletto è di rendere possibile a tutti l'accoglienza di questa ospitale paternità divina.

Quello che resta è la fede

In questo senso preciso Abramo realizza la sua paternità e insieme la sua itineranza. Lasciando andare il figlio come figlio di Dio, riconosce e rivela il fondamento della fraternità: «sperare contro ogni speranza».
Quello che alla fine gli resta è la fede, cioè l'attesa di un compimento lasciato nelle mani di Dio Padre. E questa è anche la sua eredità per noi. Come deve essere quando si è figli, Abramo accetta la sua incompiutezza. Passerà gli ultimi anni della sua vita semplicemente vivendo. Aver fede è accogliere la propria incompiutezza. Ma questa accoglienza rende liberi (e benedicenti) solo se si accende davanti alla rivelazione della sovrabbondante bontà della paternità divina.
L'itineranza, dunque, comporta il passare anche attraverso momenti di "erranza". È una ricerca, e come tale essa ha momenti di blocco, smarrimento e anche regressione. Soprattutto in questi momenti sono le "presenze fraterne" che incontriamo a riorientare il nostro cammino. Nelle figure bibliche l'itineranza si attiva/si riattiva, o più spesso c'è già e allora prende il suo orientamento decisivo - senza che questo comporti automaticamente da quel momento in avanti alcuna continuità lineare - a partire da un particolare incontro con Dio o con un suo mediatore. Tale momento può accadere all'inizio di una vicenda. Ma, per quello che si legge nella Bibbia, quasi sempre avviene in età adulta, a volte addirittura verso la fine di un'esistenza. Sempre implica "uscite" (separazioni e liberazioni) che, ora più ora meno, suscitano resistenze. In radice l'itineranza è allora "luogo" di rivelazione: di Dio, degli altri, di sé. Personaggi diversi realizzano itineranze diverse. L'elemento personale è sempre decisivo. Perciò in ogni itineranza c'è come un imperativo che la caratterizza.
È determinante per l'itineranza che se ne colga la "figura" dietro la narrazione. In altri termini essa potrà istruire la nostra esperienza di vita e di fede solo se se ne coglie la valenza spirituale. "Spirituale" non vuol dire però disincarnata, astratta. Tanto meno indica qualcosa di vago. Anzi, secondo la peculiarità ebraico-cristiana dell'esperienza dello Spirito, l'itineranza non potrà mai prescindere da un qualche muoversi effettivo. E qui il paradigma della missione *ad gentes* ritrova tutta la sua importanza.

Lasciando andare Isacco, Abramo dà la libertà al figlio e ritrova la sua libertà riconoscendosi figlio di Dio.